

coli; o piú debole, o piú incauto, o piú egoista degli altri, volle staccarsi dal gruppo per vaghezza dell'ignoto, o per brama di meglio, o per curiosità di conoscere il mondo, il mondo, da pesce vorace com'è, se lo ingoiò, e i suoi piú prossimi con lui⁴³. — E sotto questo aspetto, vedete che il dramma non manca d'interesse. Per le ostriche l'argomento piú interessante deve essere quello che tratta delle insidie del gambero, o del coltello del palombato che le stacca dallo scoglio.

43. Un dramma ... con lui: si esprime, qui, il tema narrativo del carattere distruttivo che assume, per le persone di quel povero mondo («uno di quei piccoli»), il richiamo del mondo piú grande e sconosciuto, la *brama di meglio*, l'aspirazione a migliorare la propria condizione di vita: fonte di rovina non solo per i singoli che cercano quelle nuove strade, ma anche per le loro famiglie (*sui piú prossimi*).

sciuto, la *brama di meglio*, l'aspirazione a migliorare la propria condizione di vita: fonte di rovina non solo per i singoli che cercano quelle nuove strade, ma anche per le loro famiglie (*sui piú prossimi*).

Rosso Malpelo

Questa novella, apparsa sul «Fanfulla della Domenica» dal 2 al 5 agosto 1878 e ripresa in un opuscolo della «Biblioteca dell'artigiano» (1880), costituisce la prima grande uscita pubblica del Verga «verista». Uno spunto determinante per la sua elaborazione fu fornito dall'appendice su *Il lavoro dei fanciulli nelle zolfare siciliane* dell'inchiesta sulla Sicilia di Franchetti e Sonnino: al mondo delle zolfare, dove bambini e adolescenti venivano costretti a un lavoro malsano, massacrante e remunerato in modo irrisorio, Verga sostituisce quello di una cava di rena, mettendo in evidenza la figura particolare ed estrema di un ragazzo preso nel cerchio di una realtà violenta e senza speranza. L'inizio stesso mostra immediatamente che l'autore attribuisce il racconto a una voce che rappresenta il pensiero di una comunità popolare: un pensiero che fa affidamento sul pregiudizio, evidente nella giustificazione della presunta cattiveria del personaggio protagonista con il suo essere rosso di capelli; nel suo soprannome del resto (che, come si dice all'inizio, si è del tutto sostituito al vero nome, che è stato addirittura dimenticato) non fa che fissarsi un diffuso detto siciliano, *russu malpilu*, cioè rosso pelo cattivo. E nel corso della novella «il pregiudizio ha il potere di orientare la narrazione e lo stesso corso degli eventi, e soprattutto offre allo scrittore l'opportunità di mascherare la sua ricerca formale» (Merola): Verga impone al lettore un'interpretazione delle vicende e una partecipazione sentimentale che vanno al di là di quanto esplicitamente detto, che contraddicono la crudeltà di quel pregiudizio e del punto di vista popolare. D'altra parte la durezza di quel punto di vista corrisponde alla durezza del mondo rappresentato, alla violenza con cui si impone una realtà materiale, da cui sono esclusi ogni consolazione e ogni riscatto. Ma l'immagine di questa realtà e del pregiudizio che la rappresenta sono talmente estremi, da assumere caratteri mitici. La vita del ragazzo che si fa carico fino in fondo della crudeltà del

Coro popolare

Violenza cieca
del mondo

mondo, che assume su di sé l'ostilità degli altri, esprimendo il proprio bisogno di amore solo con la violenza, identificandosi con il mondo animale e con il fondo oscuro della terra dove è costretto a lavorare, acquista un assoluto rilievo simbolico: e la sua fine, nel labirinto oscuro della cava, lo trasforma in una sorta di fantasma che i ragazzi della cava temono di vedere apparire nel buio, ricollegandolo alle leggende a cui si accenna nel corso del racconto, di operai perdutisi e vaganti in eterno nei corridoi senza uscita. Questo orizzonte mitico-simbolico è dominato dal colore rosso della rena (con cui vengono come a identificarsi i capelli e l'intero corpo del ragazzo) e dal nero che è dell'oscurità sotterranea, ma anche del paesaggio esterno, dominato dalla lava della *sciara* (a ciò si aggiungono altri effetti di colore, come il colore *grigio* dell'asino bastonato da Rosso e poi gettato nella *sciara*). Essere oscuro della terra e della notte, nell'assumere su di sé la violenza dell'ambiente e del mondo intorno, Rosso Malpelo è spinto da una sorta di frenesia fisica, da una volontà di subire e di far subire: ed è come se tutto ciò sia stato suscitato dalla morte del padre, schiacciato da un pilastro di rena durante un lavoro a cottimo stupidamente assunto. La frenesia di Rosso, la sua oscura volontà di vendetta, si scarica contro i piú deboli, in un misto di odio e amore, come a sottolineare fino in fondo la negatività e l'assurdità del fatto stesso di vivere. Così accade con l'asino, così accade con Ranocchio, il ragazzo sciancato con cui egli si accompagna per un certo tempo e verso cui assume un atteggiamento addirittura pedagogico: come quando va con lui a visitare la carcassa dell'asino grigio e gli insegna «a vedere in faccia ogni cosa bella o brutta», a riconoscere fino in fondo la violenza del mondo, concludendo a proposito dell'asino, con una massima che si rifà al piú antico e radicale pessimismo: «E se non fosse mai nato sarebbe stato meglio». E in fondo è lo stesso Rosso a vivere negando la propria stessa nascita, negando ogni possibile affetto, identificando il mondo con la sua cava, come un'unica, chiusa prigione (e per questo prova una *malsana curiosità* per l'evaso che si nasconde nella cava). Ma in questa negazione della vita, Rosso rimane attaccato, oltre che ai poveri esseri su cui può scaricare la sua rabbia, a pochi semplici oggetti, come gli «arnesi di suo padre», che non a caso lo accompagnano nella sua ultima discesa, o le scarpe del padre stesso, che la domenica egli cura amorosamente, restando poi a *contemplarsele*.

Nella novella si possono distinguere queste sequenze:

1. presentazione e prima descrizione di Rosso Malpelo;
2. racconto della morte del padre;
3. descrizione di come Rosso lavora;
4. il rapporto con Ranocchio e i rapporti con la casa e la famiglia;
5. ritrovamento del cadavere del padre;
6. l'asino grigio gettato nella *sciara* e le visite di Rosso con Ranocchio;
7. malattia e morte di Ranocchio;
8. l'evaso si nasconde nella cava;
9. esplorazione della cava e sparizione di Rosso.

Orizzonte
mitico-
simbolico

Il mondo
di Rosso
Malpelo
è oscuro,
senza luce

Pessimismo
leopardiano

Malpelo si chiamava così perché aveva i capelli rossi; ed aveva i capelli rossi perché era un ragazzo malizioso e cattivo, che prometteva di riescire¹ un fior di birbone. Sicché tutti alla cava della rena rossa lo chiamavano Malpelo; e persino sua madre col sentirgli dir sempre a quel modo aveva quasi dimenticato il suo nome di battesimo.

Del resto, ella lo vedeva soltanto il sabato sera, quando tornava a casa con quei pochi soldi della settimana; e siccome era *malpelo* c'era anche a temere che ne sottraesse un paio di quei soldi; e nel dubbio, per non sbagliare, la sorella maggiore gli faceva la ricevuta a scapaccioni.

Però il padrone della cava aveva confermato che i soldi erano tanti e non più; e in coscienza erano anche troppi per Malpelo, un monellaccio che nessuno avrebbe voluto vedersi davanti, e che tutti schivavano come un can rognoso, e lo accarezzavano coi piedi, allorché se lo trovavano a tiro. Egli era davvero un brutto ceffo, torvo, ringhioso, e selvatico. Al mezzogiorno, mentre tutti gli altri operai della cava si mangiavano in crocchio la loro minestra, e facevano un po' di ricreazione, egli andava a rincantucciarsi col suo corbello² fra le gambe, per rosicchiarsi quel suo pane di otto giorni, come fanno le bestie sue pari; e ciascuno gli diceva la sua motteggiandolo, e gli tiravan dei sassi, finché il soprastante³ lo rimandava al lavoro con una pedata. Ei c'ingrassava fra i calci e si lasciava caricare meglio dell'asino grigio, senza osar di lagnarsi. Era sempre cencioso e lordo di rena rossa, ché la sua sorella s'era fatta sposa⁴, e aveva altro pel capo: nondimeno era conosciuto come la bettonica⁵ per tutto Monserrato e la Carvana⁶, tanto che la cava dove lavorava la chiamavano «la cava di Malpelo», e cotesto al padrone gli seccava assai. Insomma lo tenevano addirittura per carità e perché mastro Misciu⁷, suo padre, era morto nella cava.

Era morto così, che un sabato aveva voluto terminare certo lavoro presso a cottimo⁸, di un pilastro lasciato altra volta per sostegno nella cava, e che ora non serviva più, e s'era calcolato così ad occhio col padrone per 35 o 40 carra⁹ di rena. Invece mastro Misciu sterrava da tre giorni e ne avanzava ancora per la mezza giornata del lunedì. Era stato un magro affare e solo un minchione¹⁰ come mastro Misciu aveva potuto lasciarsi gabbare a questo modo dal padrone; perciò appunto lo chiamavano mastro Misciu Bestia, ed era l'asino da basto¹¹ di tutta la cava. Ei, povero diavolaccio, lasciava dire e si contentava di buscarsi¹² il pane colle sue braccia, invece di

1. riescire: riuscire, diventare.

2. corbello: cestino di vimini.

3. soprastante: sorvegliante, addetto al controllo del lavoro degli operai.

4. s'era fatta sposa: si era fidanzata.

5. bettonica: pianta medicinale, molto diffusa e allora molto nota.

6. Monserrato ... Carvana: località nei pressi di Catania.

7. mastro Misciu: l'appellativo *mastro* si usa in Sicilia per gli artigiani e operai non agricoli (così sarà per mastro-don Ge-

sualdo, la cui prima attività era quella di muratore); *Misciu* è diminutivo di Domenico.

8. a cottimo: con pagamento complessivo, dato una volta per tutte, indipendentemente dalle ore effettive di lavoro.

9. carra: forma di antico plurale neutro per «carrì» (la misura della sabbia veniva calcolata per carrì).

10. minchione: sciocco, ingenuo.

11. asino da basto: bestia da soma.

12. buscarsi: procurarsi.

menarle addosso ai compagni, e attaccar brighe. Malpelo faceva un visaccio come se quelle soperchierie cascassero sulle sue spalle, e così piccolo com'era aveva di quelle occhiate che facevano dire agli altri: «Va' là, che tu non ci morrai nel tuo letto, come tuo padre».

Invece nemmeno suo padre ci morì nel suo letto, tuttoché fosse una buona bestia. Zio Mommù¹³ lo sciancato, aveva detto che quel pilastro lì ei non l'avrebbe tolto per venti onze¹⁴, tanto era pericoloso; ma d'altra parte tutto è pericoloso nelle cave, e se si sta a badare al pericolo, è meglio andare a fare l'avvocato.

Adunque il sabato sera mastro Misciu raschiava ancora il suo pilastro che l'avemaria era suonata da un pezzo, e tutti i suoi compagni avevano accesa la pipa e se n'erano andati dicendogli di divertirsi a grattarsi la pancia per amor del padrone, e raccomandandogli di non fare *la morte del sorcio*¹⁵. Ei, che c'era avvezzo alle beffe, non dava retta, e rispondeva soltanto cogli ah! ah! dei suoi bei colpi di zappa in pieno; e intanto borbottava: «Questo è per il pane! Questo pel vino! Questo per la gonnella di Nunziata¹⁶!» e così andava facendo il conto del come avrebbe speso i denari del suo *appalto*¹⁷ - il cottimante¹⁷!

Fuori della cava il cielo formicolava di stelle, e laggiù la lanterna fumava e girava al pari di un arcolaio¹⁸, ed il grosso pilastro rosso, sventrato a colpi di zappa, contorcevasi e si piegava in arco come se avesse il mal di pancia, e dicesse: *ohi! ohi!* anch'esso. Malpelo andava sgomberando il terreno, e metteva al sicuro il piccone, il sacco vuoto ed il fiasco del vino. Il padre che gli voleva bene, poveretto, andava dicendogli: «Tirati indietro!» oppure «Sta' attento! Sta' attento se cascano dall'alto dei sassolini o della rena grossa». Tutt'a un tratto non disse più nulla, e Malpelo, che si era voltato a riporre i ferri nel corbello, udì un rumore sordo e soffocato, come fa la rena allorché si rovescia tutta in una volta¹⁹; ed il lume si spense. Quella sera in cui vennero a cercare in tutta fretta l'ingegnere che dirigeva i lavori della cava ei si trovava a teatro, e non avrebbe cambiato la sua poltrona con un trono, perch'era gran dilettante. Rossi rappresentava *l'Amleto*, e c'era un bellissimo teatro²⁰. Sulla porta si vide accerchiato da tutte le femminucce di Monserrato, che strillavano e si picchiavano il pet-

13. Zio Mommù: appellativo usato in genere per le persone anziane. *Mommù* è diminutivo di Girolamo.

14. onze: l'onza era antica moneta siciliana, che allora equivaleva a 12 lire circa; per i parametri del tempo, *venti onze* era una somma considerevole.

15. di non fare ... *sorcio*: cioè di non morire intrappolato sotto terra.

16. Nunziata: la sorella di Rosso Malpelo.

17. cottimante: chi, come mastro Misciu, prende un lavoro a cottimo (che equivale ad un *appalto*).

18. arcolaio: strumento per dipanare la lana, dal movimento vorticoso.

19. come fa ... in una volta: nell'edizione del 1897 Verga corregge così questa frase: «come fa la rena traditora allorché fa pancia e si sventra tutta in una volta».

20. perch'era ... bellissimo teatro: l'edizione 1897 sostituisce queste parole con le seguenti: «quando vennero a cercarlo per il babbo di Malpelo, che aveva fatto la morte del sorcio», inserendo così una ripresa della metafora della morte del sorcio (già alla nota 15) ed eliminando il richiamo all'*Amleto* e al celebre attore Ernesto Rossi (1827-1896), grande interprete shakespeariano.

to per annunciare la gran disgrazia ch'era toccata a comare Santa²¹, la so-la, poveretta, che non dicesse nulla, e sbatteva i denti quasi fosse in gen-naio. L'ingegnere, quando gli ebbero detto che il caso era accaduto da cir-ca quattro ore, domandò cosa venissero a fare da lui dopo quattro ore. Nondimeno ci andò con scale e torcie a vento, ma passarono altre due ore, e fecero sei, e lo sciancato disse che a sgomberare il sotterraneo dal mate-riale caduto ci voleva una settimana.

Altro che quaranta carra di rena²²! Della rena ne era caduta una monta-gna, tutta fina e ben bruciata dalla lava, che si sarebbe impastata colle ma-ni e doveva prendere il doppio di calce²³. Ce n'era da riempire delle carra per delle settimane. Il bell'affare di mastro Bestia!

L'ingegnere se ne tornò a veder seppellire Ofelia; e gli altri minatori si strinsero nelle spalle, e se ne tornarono a casa ad uno ad uno. Nella ressa e nel gran chiacchierio non badarono a una voce di fanciullo, la quale non aveva più nulla di umano, e strillava: «Scavate! scavate qui! presto!»²⁴ «To'!» disse lo sciancato, «è Malpelo!» Da dove è venuto fuori Malpelo? «Se tu non fossi stato Malpelo, non te la saresti scappata, no!» Gli altri si misero a ridere, e chi diceva che Malpelo avea il diavolo dalla sua, un al-tro che avea il cuoio duro a mo' dei gatti²⁵. Malpelo non rispondeva nulla, non piangeva nemmeno, scavava colle unghie colà nella rena, dentro la bu-ca, sicché nessuno s'era accorto di lui; e quando si accostarono col lume gli videro tal viso stravolto, e tali occhiacci invetrati²⁶, e tale schiuma alla bocca da far paura; le unghie gli si erano strappate e gli pendevano dalle mani tutte in sangue. Poi quando vollero toglierlo di là fu un affar serio; non potendo più graffiare, mordeva come un cane arrabbiato e dovettero afferrarlo pei capelli, per tirarlo via a viva forza.

Però infine tornò alla cava dopo qualche giorno, quando sua madre pia-gnuccolando ve lo condusse per mano; giacché, alle volte il pane che si mangia non si può andare a cercarlo di qua e di là. Anzi non volle più al-lontanarsi da quella galleria, e sterrava con accanimento, quasi ogni cor-bello di rena lo levasse di sul petto a suo padre. Alle volte, mentre zappa-va, si fermava bruscamente, colla zappa in aria, il viso torvo e gli occhi stra-

21. comare Santa: la madre di Malpelo.

22. L'ingegnere ... quaranta carra di rena: questa la lezione dell'edizione 1897: «L'ingegnere, quando gli ebbero detto il come e il quando, che la disgrazia era accaduta da circa tre ore, e Misciu Bestia doveva già essere bell'e arrivato in paradiso, andò proprio per scarico di coscienza, con scale e corde, a fare il buco nella rena. Altro che quaranta carra! Lo sciancato disse che a sgomberare il sotterraneo ci voleva almeno una settimana».

23. doveva ... di calce: «era capace di assorbire molta calce, tanto era fine» (e quindi ben adatta alla muratura).

24. L'ingegnere ... scavate qui! presto!: nell'edizione 1897 queste frasi sono sostituite solo dalla seguente: «Nessuno badava al ragazzo che si graffiava la faccia e urlava, come una bestia davvero»; viene così attenuata l'indifferenza dell'ingegnere che torna ad assistere al resto dell'Am-bleto («se ne tornò a veder seppellire Ofelia»), non si riportano direttamente le grida di Malpelo e si inserisce un paralleli-smo tra il ragazzo e il padre morto, attra-verso la ripresa della parola bestia.

25. Gli altri ... dei gatti: frase eliminata dall'edizione 1897.

26. invetrati: vitrei.

lumati, e sembrava che stesse ad ascoltare qualche cosa che il suo diavolo gli susurrava negli orecchi, dall'altra parte della montagna di rena caduta. In quei giorni era più tristo e cattivo del solito, talmente che non mangiava quasi, e il pane lo buttava al cane, come se non fosse *grazia di Dio*²⁷. Il cane gli voleva bene, perché i cani non guardano altro che la mano la qua-le dà loro il pane. Ma l'asino grigio, povera bestia, sbilenca e macilenta, sopportava tutto lo sfogo della cattiveria di Malpelo; ei lo picchiava senza pietà, col manico della zappa, e borbottava: «Così creperai più presto!» Dopo la morte del babbo pareva che gli fosse entrato il diavolo in corpo, e lavorava al pari di quei bufali feroci che si tengono coll'anello di ferro al naso. Sapendo che era *malpelo*, ei si acconciava²⁸ ad esserlo il peggio che fosse possibile, e se accadeva una disgrazia, o che un operaio smarriva i ferri, o che un asino si rompeva una gamba, o che crollava un pezzo di gal-leria, si sapeva sempre che era stato lui; e infatti ei si pigliava le busse senza protestare, proprio come se le pigliano gli asini che curvano la schiena, ma seguitano a fare a modo loro. Cogli altri ragazzi poi era addirittura crudele, e sembrava che si volesse vendicare sui deboli di tutto il male che s'im-maginava gli avessero fatto, a lui e al suo babbo. Certo ei provava uno stra-no diletto a rammentare ad uno ad uno tutti i maltrattamenti ed i soprusi che avevano fatto subire a suo padre, e del modo in cui l'avevano lasciato crepare. E quando era solo borbottava: «Anche con me fanno così! e a mio padre gli dicevano Bestia, perché ei non faceva così!» E una volta che pas-sava il padrone, accompagnandolo con un'occhiata torva: «È stato lui, per trentacinque tari²⁹!» E un'altra volta, dietro allo sciancato: «E anche lui! e si metteva a ridere! Io l'ho udito, quella sera!»

Per un raffinamento di malignità sembrava aver preso a proteggere un po-vero ragazzetto, venuto a lavorare da poco tempo nella cava, il quale per una caduta da un ponte s'era lussato il femore, e non poteva far più il manova-le. Il poveretto, quando portava il suo corbello di rena in spalla, arrancava in modo che sembrava ballasse la tarantella, e aveva fatto ridere tutti quelli della cava, così che gli avevano messo nome Ranocchio; ma lavorando sot-terra, così ranocchio com'era, il suo pane se lo buscava; e Malpelo gliene da-va anche del suo, per prendersi il gusto di tiranneggiarlo, dicevano.

Infatti egli lo tormentava in cento modi. Ora lo batteva senza un motivo e senza misericordia, e se Ranocchio non si difendeva, lo picchiava più forte, con maggiore accanimento, e gli diceva: «To'! Bestia! Bestia sei! Se non ti senti l'animo di difenderti da me che non ti voglio male, vuol dire che ti lascerai pestare il viso da questo e da quello!»

O se Ranocchio si asciugava il sangue che gli usciva dalla bocca o dalle na-rici: «Così, come ti cuocerà il dolore delle busse, imparerai a darne anche tu!» Quando cacciava un asino carico per la ripida salita del sotterraneo, e lo vedeva puntare gli zoccoli, rifinito³⁰, curvo sotto il peso, ansante e col-

27. come se ... di Dio: secondo un diffuso motto popolare, il pane non va sciu-pato perché è grazia di Dio.

28. si acconciava: si disponeva.

29. trentacinque tari: la somma pattuita

per il cottimo di mastro Misciu (il *tari* era una antica moneta siciliana, equivalente alla trentesima parte di un'onza: cfr. nota 14, p. 277).

30. rifinito: sfinito.

l'occhio spento, ei lo batteva senza misericordia, col manico della zappa, e i colpi suonavano secchi sugli stinchi e sulle costole scoperte. Alle volte la bestia si piegava in due per le battiture, ma stremo³¹ di forze non poteva fare un passo, e cadeva sui ginocchi, e ce n'era uno il quale era caduto tante volte, che ci aveva due piaghe alle gambe; e Malpelo allora confidava a Ranocchio: «L'asino va picchiato, perché non può picchiar lui; e s'ei potesse picchiare, ci pesterebbe sotto i piedi e ci strapperebbe la carne a morsi». Oppure: «Se ti accade di dar delle busse, procura di darle più forte che puoi: così coloro su cui cadranno ti terranno per da più di loro, e ne avrai tanti di meno addosso».

Lavorando di piccone o di zappa poi menava le mani con accanimento, a mo' di uno che l'avesse con la rena, e batteva e ribatteva coi denti stretti, e con quegli *ab! ab!* che aveva suo padre. «La rena è traditora», diceva a Ranocchio sottovoce; «somiglia a tutti gli altri, che se sei più debole ti pestano la faccia, e se sei più forte, o siete in molti, come fa lo Sciancato, allora si lascia vincere. Mio padre la batteva sempre, ed egli non batteva altro che la rena, perciò lo chiamavano Bestia, e la rena se lo mangiò a tradimento, perché era più forte di lui».

Ogni volta che a Ranocchio toccava un lavoro troppo pesante, e Ranocchio piagnucolava a guisa di una femminuccia, Malpelo lo picchiava sul dorso e lo sgridava: «Taci, pulcino!» e se Ranocchio non la finiva più, ei gli dava una mano, dicendo con un certo orgoglio: «Lasciami fare; io sono più forte di te». Oppure gli dava la sua mezza cipolla, e si contentava di mangiarsi il pane asciutto, e si stringeva nelle spalle, aggiungendo: «Io ci sono avvezzo». Era avvezzo a tutto lui, agli scapaccioni, alle pedate, ai colpi di manico di badile, o di cinghia da basto³², a vedersi ingiuriato e beffato da tutti, a dormire sui sassi, colle braccia e la schiena rotta da quattordici ore di lavoro; anche a digiunare era avvezzo, allorché il padrone lo puniva levandogli il pane o la minestra. Ei diceva che la razione di busse non gliela aveva levata mai il padrone; ma le busse non costavano nulla. Non si lamentava però, e si vendicava di soppiatto, a tradimento, con qualche tiro di quelli che sembrava ci avesse messo la coda il diavolo: perciò ei si pigliava sempre i castighi anche quando il colpevole non era stato lui; già se non era stato lui sarebbe stato capace di esserlo, e non si giustificava mai: per altro sarebbe stato inutile. E qualche volta come Ranocchio spaventato lo scongiurava piangendo di dire la verità e di scolparsi, ei ripeteva: «A che giova? Sono *malpelo!*» e nessuno avrebbe potuto dire se quel curvare il capo e le spalle sempre fosse effetto di bieco orgoglio o di disperata rassegnazione, e non si sapeva nemmeno se la sua fosse salvatichezza o timidità. Il certo era che nemmeno sua madre aveva avuta mai una carezza da lui, e quindi non gliene faceva mai. Il sabato sera, appena arrivava a casa con quel suo visaccio imbrattato di lentiggini e di rena rossa, e quei cenci che gli piangevano addosso da ogni parte, la sorella afferrava il manico della scopa se si metteva sull'uscio in quell'arnese³³, ché avrebbe fatto scappare il suo damo³⁴ se avesse visto che

31. stremo: privo, sprovvisto.

32. cinghia da basto: la cintura per legare il basto sotto la pancia dell'asino.

33. in quell'arnese: abbigliato a quel modo.

34. damo: fidanzato.

razza di cognato gli toccava sorbirsi; la madre era sempre da questa o da quella vicina, e quindi egli andava a rannicchiarsi sul suo saccone³⁵ come un cane malato. Adunque, la domenica, in cui tutti gli altri ragazzi del vicinato si mettevano la camicia pulita per andare a messa o per ruzzare nel cortile, ei sembrava non avesse altro spasso che di andar randagio per le vie degli orti, a dar la caccia a sassate alle povere lucertole, le quali non gli avevano fatto nulla, oppure a sforacchiare le siepi dei fichidindia. Per altro le beffe e le sassate degli altri fanciulli non gli piacevano.

La vedova di mastro Misciu era disperata di aver per figlio quel malarnese, come dicevano tutti, ed egli era ridotto veramente come quei cani, che a furia di buscarsi dei calci e delle sassate da questo e da quello, finiscono col mettersi la coda fra le gambe e scappare alla prima anima viva che vedono, e diventano affamati, spelati e selvatici come lupi. Almeno sottoterra, nella cava della rena, brutto e cencioso e sbracato com'era, non lo beffavano più, e sembrava fatto apposta per quel mestiere persin nel colore dei capelli, e in quegli occhiacci di gatto che ammiccavano se vedevano il sole. Così ci sono degli asini che lavorano nelle cave per anni ed anni senza uscirne mai più, ed in quei sotterranei, dove il pozzo di ingresso è verticale, ci si calan colle funi, e ci restano finché vivono. Sono asini vecchi, è vero, comprati dodici o tredici lire, quando stanno per portarli alla Plaja³⁶, a strangolarli; ma pel lavoro che hanno da fare laggiù sono ancora buoni; e Malpelo, certo, non valeva di più, e se veniva fuori dalla cava il sabato sera, era perché aveva anche le mani per aiutarsi colla fune, e doveva andare a portare a sua madre la paga della settimana.

Certamente egli avrebbe preferito di fare il manovale, come Ranocchio³⁷, e lavorare cantando sui ponti, in alto, in mezzo all'azzurro del cielo, col sole sulla schiena – o il carrettiere, come compare Gaspare che veniva a prendersi la rena della cava, dondolandosi sonnacchioso sulle stanghe, colla pipa in bocca, e andava tutto il giorno per le belle strade di campagna – o meglio ancora avrebbe voluto fare il contadino che passa la vita fra i campi, in mezzo al verde, sotto i folti carrubbi³⁸, e il mare turchino là in fondo, e il canto degli uccelli sulla testa. Ma quello era stato il mestiere di suo padre, e in quel mestiere era nato lui. E pensando a tutto ciò, indicava a Ranocchio il pilastro che era caduto addosso al genitore, e dava ancora della rena fina e bruciata che il carrettiere veniva a caricare colla pipa in bocca, e dondolandosi sulle stanghe³⁹, e gli diceva che quando avrebbero finito di sterrare si sarebbe trovato il cadavere di suo padre, il quale doveva avere dei calzoni di fustagno quasi nuovi. Ranocchio aveva paura, ma egli no. Ei narrava che era stato sempre là, da bambino, e aveva sempre visto quel buco nero, che si sprofondava sotterra, dove il padre soleva condurlo per ma-

35. saccone: pagliericcio, letto fatto di sacco pieno di fogliame.

36. Plaja: la spiaggia a sud di Catania, alla foce del Simeto.

37. come Ranocchio: prima che si lussasse il femore.

38. carrubbi: carrubi, alberi sempreverdi,

che danno frutti usati come foraggio, molto diffusi in Sicilia.

39. colla pipa ... sulle stanghe: ripresa, in chiasmo, dell'immagine data sopra di compare Gaspare («dondolandosi... sulle stanghe, colla pipa in bocca»).

no. Allora stendeva le braccia a destra e a sinistra, e descriveva come l'intricato laberinto delle gallerie si stendesse sotto i loro piedi dappertutto di qua e di là, sin dove potevano vedere la sciara⁴⁰ nera e desolata, sporca di ginestre riarse, e come degli uomini ce n'erano rimasti tanti, o schiacciati, o smarriti nel buio, e che camminano da anni e camminano ancora, senza poter scorgere lo spiraglio del pozzo pel quale sono entrati, e senza poter udire le strida disperate dei figli, i quali li cercano inutilmente.

Ma una volta in cui riempiendo i corbelli si rinvenne una delle scarpe di mastro Misciu, ei fu colto da tal tremito che dovettero tirarlo all'aria aperta colle funi, proprio come un asino che stesse per dar dei calci al vento⁴¹. Però non si poterono trovare né i calzoni quasi nuovi, né il rimanente di mastro Misciu; sebbene i pratici asserissero che quello dovea essere il luogo preciso dove il pilastro gli si era rovesciato addosso; e qualche operaio, nuovo del mestiere, osservava curiosamente come fosse capricciosa la rena, che aveva sbatacchiato il Bestia di qua e di là, le scarpe da una parte e i piedi dall'altra. Dacché poi fu trovata quella scarpa, Malpelo fu colto da tal paura di veder comparire fra la rena anche il piede nudo del babbo, che non volle mai più darvi un colpo di zappa; gliela dessero a lui sul capo, la zappa. Egli andò a lavorare in un altro punto della galleria e non volle più tornare da quelle parti. Due o tre giorni dopo scopersero infatti il cadavere di mastro Misciu, coi calzoni indosso, e steso bocconi che sembrava imbalsamato. Lo zio Mommù osservò che aveva dovuto stentar molto a morire, perché il pilastro gli si era piegato in arco addosso, e l'aveva seppellito vivo; si poteva persino vedere tuttora che mastro Bestia avea tentato istintivamente di liberarsi scavando nella rena, e avea la mani lacerate e le unghie rotte. «Proprio come suo figlio Malpelo!» ripeteva lo sciancato, «ei scavava di qua, mentre suo figlio scavava di là». Però non dissero nulla al ragazzo per la ragione che lo sapevano maligno e vendicativo.

Il carrettiere sbarazzò il sotterraneo dal cadavere al modo istesso che lo sbarazzava dalla rena caduta e dagli asini morti, ché stavolta oltre al lezzo del carcame⁴², c'era che il carcame era di carne battezzata; e la vedova rimpiccolì i calzoni e la camicia, e li adattò a Malpelo, il quale così fu vestito quasi a nuovo per la prima volta, e le scarpe furono messe in serbo per quando ei fosse cresciuto, giacché rimpiccolirsi le scarpe non si potevano, e il fidanzato della sorella non ne aveva volute di scarpe del morto.

Malpelo se li lisciava sulle gambe quei calzoni di fustagno quasi nuovo, gli pareva che fossero dolci e lisci come le mani del babbo che solevano accarezzargli i capelli, così ruvidi e rossi com'erano. Quelle scarpe le teneva appese ad un chiodo, sul saccone, quasi fossero state le pantofole del papà, e la domenica se le pigliava in mano, le lustrava e se le provava; poi le metteva per terra, l'una accanto all'altra, e stava a contemplarsele coi gomiti sui ginocchi, e il mento nelle palme per delle ore intiere, rimuginando chi sa quali idee in quel cervellaccio.

40. sciara: terreno vulcanico, di lava indurita.

41. stesse ... al vento: «stesse per morire» (espressione derivata dall'immagine del-

la morte degli impiccati).

42. carcame: carcassa, cadavere in decomposizione.

Ei possedeva delle idee strane, Malpelo! Siccome aveva ereditato anche il piccone e la zappa del padre, se ne serviva, quantunque fossero troppo pesanti per l'età sua; e quando gli aveano chiesto se voleva venderli, che gli avrebbero pagati come nuovi, egli aveva risposto di no; suo padre li ha resi così lisci e lucenti nel manico colle sue mani, ed ei non avrebbe potuto farsene degli altri più lisci e lucenti di quelli, se ci avesse lavorato cento e poi cento anni.

In quel tempo era crepato di stenti e di vecchiaia l'asino grigio; e il carrettiere era andato a buttarlo lontano nella sciara. «Così si fa,» brontolava Malpelo; «gli arnesi che non servono più si buttano lontano». Ei andava a visitare il carcame del grigio in fondo al burrone, e vi conduceva a forza anche Ranocchio, il quale non avrebbe voluto andarci; e Malpelo gli diceva che a questo mondo bisogna avvezzarsi a vedere in faccia ogni cosa bella o brutta; e stava a considerare con l'avidità di un monellaccio i cani che accorrevano da tutte le fattorie dei dintorni a disputarsi le carni del grigio. I cani scappavano guaendo, come comparivano i ragazzi, e si agitavano ustolando⁴³ sui greppi dirimpetto, ma il Rosso non lasciava che Ranocchio li scacciasse a sassate. «Vedi quella cagna nera,» gli diceva, «che non ha paura delle tue sassate; non ha paura perché ha più fame degli altri. Gliela vedi quelle costole!» Adesso non soffriva più, l'asino grigio, e se ne stava tranquillo colle quattro zampe distese, e lasciava che i cani si divertissero a vuotargli le occhiaie profonde e a spolpargli le ossa bianche e i denti che gli laceravano le viscere non gli avrebbero fatto piegar la schiena come il più semplice colpo di badile che solevano dargli onde mettergli in corpo un po' di vigore quando saliva la ripida viuzza. Ecco come vanno le cose! Anche il grigio ha avuto dei colpi di zappa e delle guidalesche⁴⁴, e anch'esso quando piegava sotto il peso e gli mancava il fiato per andare innanzi, aveva di quelle occhiate, mentre lo battevano, che sembrava dicesse: Non più! non più! Ma ora gli occhi se li mangiano i cani, ed esso se ne ride dei colpi e delle guidalesche con quella bocca spolpata e tutta denti. E se non fosse mai nato sarebbe stato meglio.

La sciara si stendeva malinconica e deserta fin dove giungeva la vista, e saliva e scendeva in picchi e burroni, nera e rugosa, senza un grillo che vi trillasse, o un uccello che vi volasse su. Non si udiva nulla, nemmeno i colpi di piccone di coloro che lavoravano sotterra. E ogni volta Malpelo ripeteva che al di sotto era tutta scavata dalle gallerie, per ogni dove, verso il monte e verso la valle; tanto che una volta un minatore c'era entrato coi capelli neri, e n'era uscito coi capelli bianchi, e un altro cui s'era spenta la torcia avea invano gridato aiuto ma nessuno poteva udirlo. Egli solo ode le sue stesse grida! diceva, e a quell'idea, sebbene avesse il cuore più duro della sciara, trasaliva.

«Il padrone mi manda spesso lontano, dove gli altri hanno paura d'andare. Ma io sono Malpelo, e se io non torno più, nessuno mi cercherà».

43. ustolando: mugolando.

44. guidalesche: piaghe procurate dai fumenti di cuoio sul corpo delle bestie da

soma (più corrente la forma maschile *guidaleschi*).

Pure, durante le belle notti d'estate, le stelle splendevano lucenti anche sulla sciara, e la campagna circostante era nera anch'essa, come la sciara, ma Malpelo, stanco della lunga giornata di lavoro, si sdraiava sul sacco, col viso verso il cielo, a godersi quella quiete e quella luminaria dell'alto; perciò odiava le notti di luna, in cui il mare formicola di scintille, e la campagna si disegna qua e là vagamente – allora la sciara sembra più brulla e desolata. «Per noi che siamo fatti per vivere sotterra,» pensava Malpelo, «ci dovrebbe essere buio sempre e dappertutto». La civetta strideva sulla sciara, e ramingava⁴⁵ di qua e di là; ei pensava: «Anche la civetta sente i morti che son qua sotterra e si dispera perché non può andare a trovarli».

Ranocchio aveva paura delle civette e dei pipistrelli; ma il Rosso lo sgridava perché chi è costretto a star solo non deve aver paura di nulla, e nemmeno l'asino grigio aveva paura dei cani che se lo spolpavano, ora che le sue carni non sentivano più il dolore di esser mangiate.

«Tu eri avvezzo a lavorar sui tetti come i gatti,» gli diceva, «e allora era tutt'altra cosa. Ma adesso che ti tocca a viver sotterra, come i topi, non bisogna più aver paura dei topi, né dei pipistrelli, che son topi vecchi con le ali, e i topi ci stanno volentieri in compagnia dei morti».

Ranocchio invece provava una tale compiacenza a spiegargli quel che ci stessero a far le stelle lassù in alto; e gli raccontava che lassù c'era il paradiso, dove vanno a stare i morti che sono stati buoni e non hanno dato dispiaceri ai loro genitori. «Chi te l'ha detto?» domandava Malpelo, e Ranocchio rispondeva che glielo aveva detto la mamma.

Allora Malpelo si grattava il capo, e sorridendo gli faceva un certo verso da monellaccio malizioso che la sa lunga. «Tua madre ti dice così perché, invece dei calzoni, tu dovresti portar la gonnella».

E dopo averci pensato su un po':

«Mio padre era buono e non faceva male a nessuno, tanto che gli dicevano Bestia. Invece è là sotto, ed hanno persino trovato i ferri e le scarpe e questi calzoni qui che ho indosso io».

Da lí a poco, Ranocchio, il quale deperiva da qualche tempo, si ammalò in modo che la sera dovevano portarlo fuori dalla cava sull'asino, disteso fra le corbe⁴⁶, tremante di febbre come un pulcin bagnato. Un operaio disse che quel ragazzo *non ne avrebbe fatto osso duro*⁴⁷ a quel mestiere, e che per lavorare in una miniera senza lasciarvi la pelle bisognava nascervi. Malpelo allora si sentiva orgoglioso di esserci nato e di mantenersi così sano e vigoroso in quell'aria malsana, e con tutti quegli stenti. Ei si caricava Ranocchio sulle spalle, e gli faceva animo alla sua maniera, sgridandolo e picchiandolo. Ma una volta nel picchiarlo sul dorso Ranocchio fu colto da uno sbocco di sangue, allora Malpelo spaventato si affannò a cercargli nel naso e dentro la bocca cosa gli avesse fatto, e giurava che non avea potuto fargli quel gran male, così come l'aveva battuto, e a dimostrarglielo, si dava dei gran pugni sul petto e sulla schiena con un sasso; anzi un operaio, li

45. ramingava: svolazzava.

46. corbe: le grandi ceste per trasportare la rena.

47. *non ne avrebbe ... duro*: «non ci si sarebbe abituato, ma sarebbe morto prima» (modo di dire proverbiale).

presente, gli sferrò un gran calcio sulle spalle, un calcio che risuonò come su di un tamburo, eppure Malpelo non si mosse, e soltanto dopo che l'operaio se ne fu andato, aggiunse: «Lo vedi? Non mi ha fatto nulla! E ha picchiato più forte di me, ti giuro!»

Intanto Ranocchio non guariva e seguitava a sputar sangue, e ad aver la febbre tutti i giorni. Allora Malpelo rubò dei soldi della paga della settimana, per comperargli del vino e della minestra calda, e gli diede i suoi calzoni quasi nuovi che lo coprivano meglio. Ma Ranocchio tossiva sempre e alcune volte sembrava soffocasse, e la sera non c'era modo di vincere il ribrezzo⁴⁸ della febbre, né con sacchi⁴⁹, né coprendolo di paglia, né mettendolo dinanzi alla fiammata. Malpelo se ne stava zitto ed immobile chinando su di lui, colle mani sui ginocchi, fissandolo con quei suoi occhiacci spalancati come se volesse fargli il ritratto, e allorché lo udiva gemere sotto voce, e gli vedeva il viso trafelato e l'occhio spento, preciso come quello dell'asino grigio allorché ansava rifinito sotto il carico nel salire la viottola, ei gli borbottava: «È meglio che tu crepi presto! Se devi soffrire in tal modo, è meglio che tu crepi!» E il padrone diceva che Malpelo era capace di schiacciargli il capo a quel ragazzo, e bisognava sorvegliarlo.

Finalmente un lunedì Ranocchio non venne più alla cava, e il padrone se ne lavò le mani, perché allo stato in cui era ridotto oramai era più di impiccio che d'altro. Malpelo si informò dove stesse di casa, e il sabato andò a trovarlo. Il povero Ranocchio era più di là che di qua, e sua madre piangeva e si disperava come se il suo figliolo fosse di quelli che guadagnano dieci lire la settimana⁵⁰.

Cotesto non arrivava a comprendere Malpelo, e domandò a Ranocchio perché sua madre strillasse a quel modo, mentre che da due mesi ei non guadagnava nemmeno quel che si mangiava. Ma il povero Ranocchio non gli dava retta e sembrava che badasse a contare quanti travicelli c'erano sul tetto. Allora il Rosso si diede ad almanaccare che la madre di Ranocchio strillasse a quel modo perché il suo figliuolo era sempre stato debole e malaticcio, e l'aveva tenuto come quei marmocchi che non si slattano⁵¹ mai. Egli invece era stato sano e robusto, ed era *malpelo*, e sua madre non aveva mai pianto per lui perché non aveva mai avuto timore di perderlo.

Poco dopo, alla cava dissero che Ranocchio era morto, ed ei pensò che la civetta adesso strideva anche per lui nella notte, e tornò a visitare le ossa spolpate del *grigio*, nel burrone dove solevano andare insieme con Ranocchio. Ora del *grigio* non rimanevano più che le ossa sgangherate, ed anche di Ranocchio sarebbe stato così, e sua madre si sarebbe asciugati gli occhi, poiché anche la madre di Malpelo s'era asciugati i suoi dopo che mastro Misciu era morto, e adesso si era maritata un'altra volta, ed era andata a stare a Cifali⁵², anche la sorella si era maritata e avevano chiusa la casa. D'o-

48. ribrezzo: brivido.

49. sacchi: i soli tessuti presenti nella cava.

50. come se ... settimana: è uno dei più crudeli, fra i tanti commenti crudeli fatti dalla voce «popolare» che narra la novella, ed è ispirato a un impietoso realismo

economico, totalmente condiviso dallo stesso Malpelo, come mostrano i periodi successivi.

51. slattano: svezzano.

52. Cifali: Cibali, località a nord est di Catania (oggi quartiere della città).

ra in poi, se lo battevano, a loro non importava piú nulla, e a lui nemmeno, e quando sarebbe divenuto come il *grigio* o come Ranocchio, non avrebbe sentito piú nulla.

Verso quell'epoca venne a lavorare nella cava uno che non s'era mai visto, e si teneva nascosto il piú che poteva; gli altri operai dicevano fra di loro che era scappato dalla prigione, e se lo pigliavano ce lo tornavano a chiudere per degli anni e degli anni. Malpelo seppe in quell'occasione che la prigione era un luogo dove si mettevano i ladri, e i malarnesi come lui, e si tenevano sempre chiusi là dentro e guardati a vista.

Da quel momento provò una malsana curiosità per quell'uomo che aveva provata la prigione e n'era scappato. Dopo poche settimane però il fuggitivo dichiarò chiaro e tondo che era stanco di quella vitaccia da talpa e piuttosto si contentava di stare in galera tutta la vita, ché la prigione, in confronto, era un paradiso e preferiva tornarci coi suoi piedi. «Allora perché tutti quelli che lavorano nella cava non si fanno mettere in prigione?» domandò Malpelo.

«Perché non sono *malpelo* come te!» rispose lo sciancato. «Ma non temere, che tu ci andrai e ci lascerai le ossa».

Invece le ossa le lasciò nella cava, Malpelo, come suo padre, ma in modo diverso. Una volta si doveva esplorare un passaggio che si riteneva comunicasse col pozzo grande a sinistra, verso la valle, e se la cosa era vera, si sarebbe risparmiata una buona metà di mano d'opera nel cavar fuori la rena. Ma se non era vero, c'era il pericolo di smarrirsi e di non tornare mai piú. Sicché nessun padre di famiglia voleva avventurarsi, né avrebbe permesso che ci si arrischiasse il sangue suo per tutto l'oro del mondo.

Ma Malpelo non aveva nemmeno chi si prendesse tutto l'oro del mondo per la sua pelle, se pure la sua pelle valeva tutto l'oro del mondo; sua madre si era rimaritata e se n'era andata a stare a Cifali, e sua sorella s'era maritata anch'essa. La porta della casa era chiusa, ed ei non aveva altro che le scarpe di suo padre appese al chiodo; perciò gli commettevano⁵³ sempre i lavori piú pericolosi, e le imprese piú arrischiate, e s'ei non si aveva riguardo alcuno, gli altri non ne avevano certamente per lui. Quando lo mandarono per quella esplorazione si risovvenne del minatore, il quale si era smarrito, da anni ed anni, e cammina e cammina ancora al buio gridando aiuto, senza che nessuno possa udirlo; ma non disse nulla. Del resto a che sarebbe giovato? Prese gli arnesi di suo padre, il piccone, la zappa, la lanterna, il sacco col pane, e il fiasco del vino, e se ne andò: né piú si seppe nulla di lui.

Così si persero persin le ossa di Malpelo, e i ragazzi della cava abbassano la voce quando parlano di lui nel sotterraneo, ché hanno paura di vederlo comparire dinanzi, coi capelli rossi e gli occhiacci grigi.

53. commettevano: affidavano.

La Lupa

Questa novella fu pubblicata nella «Rivista nuova di scienze, lettere e arti», di Napoli (15 febbraio 1880), prima di essere inclusa, pochi mesi dopo, nella prima edizione di *Vita dei campi*: molto piú tardi Verga ne diede una versione teatrale, messa in scena al teatro Gerbino di Torino il 26 gennaio 1896.

La figura della protagonista del racconto è modellata su di un personaggio reale: una donna che abitava una capanna nei pressi della casa di Luigi Capuana, a Santa Margherita presso Mineo. Lo testimonia lo stesso Capuana, in una recensione a *Vita dei campi* uscita sul «Corriere della sera» del 20 settembre 1880: «Quella Lupa io l'ho conosciuta. Tre mesi fa, tra le colline di Santa Margherita, su quel di Mineo, passavo pel luogo dov'era una volta il pagliaio di lei, fra gli ulivi, presso una fila di pioppi che si rizzano gracili e stentati sul terreno umidiccio. [...] Ora il pagliaio è distrutto, e quell'angolo di collina deserto. Io provavo un gran senso di tristezza nel guardar quella rovina». E la cosa è ricordata ancora da Verga in un ricordo dell'amico scomparso, uscito sul «Giornale dell'Isola» del 30 novembre 1915: «Egli [Capuana] mi fece vedere la capanna di *gnà Pina*, la sciagurata madre adultera; e assistendo al ballo dei contadini, la sera, dinanzi a quella candela fumosa appesa al torchio delle olive mi parve di vedere anch'io viventi, le fosche figure di quel dramma fosco». La figura fosca di questa protagonista, con la sua sensualità incontenibile, cieca e distruttiva, domina tutto lo spazio della novella, che precipita veloce verso l'esito tragico: il personaggio è come un'emanazione perversa della violenza e della densità del paesaggio, di quella campagna bruciata dal sole, tra i *sassi infuocati* e le *stoppie riarse*. I gesti e i movimenti degli esseri umani, nelle diverse fasi della vicenda, si svolgono in una concentrata essenzialità, come svuotati di ogni possibile risonanza sentimentale: tutto è spietato, implacabile, come in una maledizione determinata da sempre, in un mondo di «primitiva» rozzezza. Nella brevità della costruzione narrativa dominano dei «fatti» ridotti all'osso, la cui assenza «viene condensata in parole o frasi-tema, che si ripetono di continuo, con variazioni semantiche che segnano il progredire o il mutare dell'azione, mentre contemporaneamente la scorciano» (Bigazzi): così si insiste sul continuo *andare* della Lupa (si veda quante volte è ripetuto il verbo *andare*), così tre volte si ripete il proverbio «In quell'ora tra vespero e nona, in cui non ne va in volta femmina buona» (cfr. nota 11, p. 289). Si tratta di procedimenti narrativi molto vicini a quelli piú ampiamente dispiegati ne *I Malavoglia*.

Sensualità
distruttiva in
un mondo di
primitiva
rozzezza

Era alta, magra; aveva soltanto un seno fermo e vigoroso da bruna e pure non era piú giovane; era pallida come se avesse sempre addosso la malaria, e su quel pallore due occhi grandi così, e delle labbra fresche e rosse, che vi mangiavano.

Al villaggio la chiamavano *la Lupa* perché non era sazia giammai – di nulla. Le donne si facevano la croce quando la vedevano passare, sola come una cagnaccia, con quell'andare randagio e sospettoso della lupa affamata; ella si spolpava i loro figliuoli e i loro mariti in un batter d'occhio, con le sue labbra rosse, e se li tirava dietro alla gonnella solamente a guardarli